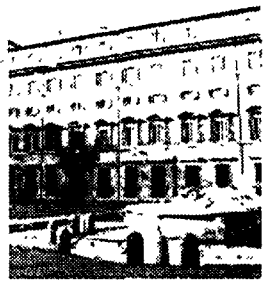


Via libera
al governo



Il presidente del Consiglio al Senato ha tenuto fermo sulla durata del governo e sulla priorità alla riforma. «Nell'esecutivo due squadre su legge elettorale ed economia. O tutto si tiene oppure tutto rischia di decadere»

Fiducia, un tranquillo bis per Ciampi

Pli e dissidenti dc battono in ritirata e votano a favore

Rientra la «fronda» dc, s'adeguano i liberali. Ma Ciampi non muta posizione: sono qui per fare la riforma elettorale, dice. Dopodiché «sarò pronto a passare le consegne quando e come le Camere lo decideranno». Nel frattempo, lavoreranno «due squadre»: sulle riforme e sull'economia. Il Senato vota la fiducia: 162 sì (l'ex quadripartito), 50 astenuti (Pds, Lega, Pri e Verdi), 36 no (Msi e Rc).

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Carlo Azeglio Ciampi non si muove di un millimetro, non concede e non blande. E le inquietudini dell'ex quadripartito sono costrette a sfumare, a rientrare, a dissimularsi dietro la «soddisfazione» per una replica che, in realtà, nulla aggiunge e nulla toglie al quadro della situazione. Così, il voto di fiducia espresso ieri mattina dal Senato non porta novità: a favore del governo votano la Dc, il Psi, il Psdi e il Pli; il Pds, il Pri, la Lega e i Verdi si astengono (alcuni senatori escono dall'aula, perché il regolamento di palazzo Madama equipara le astensioni al voto contrario, altri rimangono, per non far mancare il numero legale). Astenuti anche i senatori della Svp e dell'Unione valdottavese. Contrari il Msi e Rifondazione. La Rete continua a non partecipare all'attività parlamentare. Si astiene Cossiga, vota sì Agnelli.

tati davvero - e l'intero gruppo liberale, avevano minacciato di tramutare il loro sì in una bellissima astensione. Per vari e nobili motivi (il Mezzogiorno, la sanità, l'immunità parlamentare), ma soprattutto perché non avevano digerito due cose. Che il governo tenga in ugual considerazione chi vota la fiducia e chi, invece, si astiene. E che Ciampi, fatta la riforma elettorale, sia pronto a farsi da parte. Nella replica pronunciata ieri a palazzo Madama, il presidente del Consiglio ha sostanzialmente confermato la sua impostazione di fondo: E il composito esercito del malumore che ha il suo nocciolo duro nel Psi, e che attraverso un po' tutto l'ex quadripartito, ha dovuto suonare la ritirata. «Poiché s'è accesa una lunga discussione sulla fine di questo governo nel momento stesso della sua nascita - dice Ciampi - devo precisare che personal-

presentazione tempestiva del documento di programmazione economico-finanziaria». E tuttavia, non è intenzione di Ciampi durare un minuto di più del necessario. Per tranquillizzare i rivoltosi dc (martedì sera Ciampi ne aveva ricevuto una delegazione), il presidente del Consiglio parla a lungo del Mezzogiorno. Ma, anche in questo caso, concede poco nel merito: «Non si può rendere miglior servizio al meridione, se non assicurando in tutto il paese pari opportunità di crescita», dice. E aggiunge: «L'intervento straordinario è spesso scaduto in momento di clientelismo partitico-fine a sé stesso, in interventi elargiti a pioggia dilapidando pubbliche risorse». Quanto alla sanità, Ciampi ribadisce l'intenzione di modificare il decreto De Lorenzo. Convinti o meno, i senatori dell'ex quadripartito si sono adeguati ai loro colleghi di Montecitorio: dichiarandosi soddisfatti e votando la fiducia. «A Ciampi - dice per esempio il liberale Compagna - non era mai venuta meno la nostra fiducia morale. Ora avrà il nostro appoggio leale. La replica mi ha convinto». Sarà. «Puntualmente e anche dettagliatamente», dice D'Amelio, improvvisato leader della «fronda» dc, il discorso di Ciampi sul Mezzogiorno; e dunque addio astensione. Che il dissenso dei dc e dei liberali rientrasse quanto pri-

ma, era cosa scontata. Non per questo, però, rientra il disagio di un bel pezzo di quadripartito. Per dirla con Vincenzo Visco, «il governo esce con una situazione molto difficile sul piano parlamentare. Il Parlamento è un po' irrazionale, perché non gli piace il governo, ma nello stesso tempo sa che se il governo cade, il Parlamento si scioglie». Continua così il tentativo, si vedrà quanto fruttuoso, di attribuire a Ciampi intenzioni e propositi che al presidente del Consiglio non appartengono, o appartengono poco. «Ciampi ci sta dando ragione - dice per esempio il neosegretario del Pds, Ferrero - non bastano nuove leggi elettorali, serve un pacchetto di riforme sociali». E il capogruppo del Psi, Acquaviva, gli fa eco: «Questo non è affatto un governo a termine, ma un governo che vuol governare». Psi, Psdi e Pli - e in buona parte anche la Dc - sono impegnati da oggi a far durare il governo quanto più possibile, ad allontanare lo spettro delle elezioni anticipate. Ma non è detto che ci riescano. Spiega Martinazzoli: «Governo e Parlamento hanno di fronte come primo problema da risolvere, pena la loro morte, quello della nuova legge elettorale». Il che significa che anche un eccessivo tempo trascorso potrebbe innescare, contro le intenzioni dei «temporeggiatori», la spirale del voto anticipato.

«Apprezziamo le novità del metodo scelto per la formazione del governo - ha detto - e in verità, contrariamente a quanto sostenuto dal presidente Cossiga, a noi sembra che tale metodo sia dentro un'attuazione rigorosa del dettato costituzionale e coerente con un sistema parlamentare». La Quercia, però, secondo il vice presidente del gruppo - non si limita ad un apprezzamento sul metodo, ma apprezza anche punti significativi del programma illustrato da Ciampi. Perché l'astensione allora e non il voto favorevole? «L'astensione si motiva con l'esigenza di marcare un atto di distinzione da forze che, nella maggioranza, hanno mostrato, in un momento nevralgico, di non intendere appieno la profondità della crisi e l'esigenza di comportamenti che non accrescano il fosso pericoloso che si è aperto tra il sistema politico e l'opinione del Paese». «Un atto di distinzione - ha aggiunto - che non limiterà, in alcun modo, lo sforzo che compiamo per sostenere l'azione del governo nelle scelte decisive che si imporranno in questa fase tormentata della storia d'Italia». Governo a breve termine chiede il Pds. Una brevità però,

Il Pds: un esecutivo a termine ma «produttivo»

NEDO CANETTI

ROMA. «Apprezziamo le novità del metodo scelto per la formazione del governo - ha detto - e in verità, contrariamente a quanto sostenuto dal presidente Cossiga, a noi sembra che tale metodo sia dentro un'attuazione rigorosa del dettato costituzionale e coerente con un sistema parlamentare». La Quercia, però, secondo il vice presidente del gruppo - non si limita ad un apprezzamento sul metodo, ma apprezza anche punti significativi del programma illustrato da Ciampi. Perché l'astensione allora e non il voto favorevole? «L'astensione si motiva con l'esigenza di marcare un atto di distinzione da forze che, nella maggioranza, hanno mostrato, in un momento nevralgico, di non intendere appieno la profondità della crisi e l'esigenza di comportamenti che non accrescano il fosso pericoloso che si è aperto tra il sistema politico e l'opinione del Paese». «Un atto di distinzione - ha aggiunto - che non limiterà, in alcun modo, lo sforzo che compiamo per sostenere l'azione del governo nelle scelte decisive che si imporranno in questa fase tormentata della storia d'Italia». Governo a breve termine chiede il Pds. Una brevità però,



Francesco Cossiga



Carlo Azeglio Ciampi

sottolinea Ranieri che «è paradossalmente legata alla sua produttività su tre obiettivi fondamentali: nuove regole elettorali, riforma definitiva dell'immunità parlamentare, più incisiva azione per il risanamento dell'economia». La Quercia si adopererà, sostiene ancora l'esponente riformista, per creare le condizioni per un rapido pronunciamento elettorale con nuove regole. «Modifiche elettorali - mette in guardia - che imporranno cambiamenti a tutti: nessuno può immaginare di attraversare indenne il guado». Da qui l'accavallarsi di proposte e progetti. «Tuttavia - per Ranieri - la nuova legge non può essere intesa unicamente come distruttiva di quei sistemi di partiti che mostra oggi una sibrante crisi morale, una caduta di credibilità, ma che è stato il protagonista dell'avventura storica e politica della modernizzazione del Paese nel dopoguerra». Urge, secondo Ranieri, individuare il modo più costruttivo per avviare un radicale rinnovamento dei partiti, un rilancio su basi nuove delle grandi tradizioni politiche che hanno fatto la storia d'Italia e delle nuove che si affacciano sulla scena. «Il Pds - ha chiesto Ranieri polemizzando con alcune affermazioni di Libertini - sull'onda di mutamenti epocali, ha trasformato radicalmente, ma non liquidato quanto di valido rappresenta, il patrimonio di esperienze e di valori da cui proviene, cercando di valorizzare il meglio di una tradizione politica, quella del comunismo italiano, che non consisteva nell'omaggio all'ortodossia, ma nell'apertura al nuovo».

Un duro discorso in Senato. Rinasce il partito del piccone schierato per il presidenzialismo? Cossiga si astiene e chiama a raccolta i suoi «Attenti questo è un governo tecnocratico»

Cossiga fa la sua rentrée nel dibattito al Senato. Nel voto di fiducia, si astiene. Dichiarò di sospettare, nell'operazione Ciampi, un'ipoteca «tecnocratica e antiparlamentare». Alzando la bandiera della difesa dei partiti, chiede una soluzione per Tangentopoli e l'elezione diretta del capo dello Stato. E all'orizzonte sembra ricomparire il partito trasversale che lo appoggiò quando picconava dal Colle.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Una buona giornata, ieri, per Francesco Cossiga. Dopo aver incassato l'archiviazione delle richieste di impeachment che ereditò dal suo soggiorno al Quirinale, ha compiuto la rentrée politica in grande stile, con il suo primo intervento in aula da quando è tornato a Palazzo Madama: motivando l'astensione personale nel voto di fiducia al governo Ciampi ha anche riassaporato il gusto dell'esternazione diligente. Spadolini infatti ha dovuto riprenderlo dopo che aveva sfiorato i tempi, mentre alcuni senatori (Ferrara Salute, Grassani) gridavano «basta» e molti altri, prevalentemente dai banchi dc, psi e missini, applaudivano.

Non solo alle forze del famigerato Partito del presidente (il Psi ex craxiano, una parte della Dc, la Lega, i liberali, il Msi) ma anche alla sinistra, allo stesso Pds (sulla riforma elettorale, per esempio, Cossiga si dice favorevole a un sistema maggioritario a due turni «all'italiana»). Nella prima parte del suo discorso l'ex presidente ha in sostanza demolito l'alto stesso di nascita del governo: c'è stata «una rottura dell'ordinamento costituzionale nella prassi e nelle convenzioni», ha affermato, e l'esecutivo nasce come un governo «del presidente della Repubblica»; il Parlamento in realtà non concede la fiducia, ma è costretto a «ratificare» una legittimità che a Ciampi è stata conferita solo da Scalfaro.

stesso fautore, nel passato recente, di simili «rotture», il risultato che Cossiga vede oggi è «un governo di natura incerta», sul quale fa gravare un sospetto: che ci sia stata comunque, sott'acqua, una «leggieramente svolazzante lottizzazione». Ciampi - è questa una delle accuse - subisce in definitiva «una certa aria di ipoteca pseudoaristocratica, tecnocratica e sostanzialmente antiparlamentare, antipolitica e antipartito». Questo giudizio stroncatorio, che è come uno squillo di riscossa per quella parte del Parlamento che, già assediata da Tangentopoli, ha subito la mortificazione di una scelta dei ministri che è passata sopra la testa, è stato condito da molti formali elogi al capo del governo e al presidente della Repubblica. Nel dare atto a Scalfaro di «coraggio e senso di responsabilità», Cossiga annota che il comportamento del capo dello Stato è stato incoerente con le sue «radicate convinzioni» sulla centralità del Parlamento. E nel riconoscere a Ciampi di essere «un uomo probo, di grandi virtù pubbliche e private», non un freddo tecnico ma un politico nel senso vero della parola, ha provveduto però a ricordargli che nemmeno lui può presentarsi

come un uomo nuovo in mezzo a una classe dirigente screditata: Ciampi - ha detto - «non è estraneo alla classe dirigente che ha governato il paese». In più - insiste - in Italia non esistono «innocenti eccellenti». Nemmeno Ciampi lo è. Ma Cossiga ha fatto di più: agitando la bandiera dei «partiti popolari» ha sollecitato l'orgoglio di un ceto politico che si sente sempre più ridotto dentro il termine sprezzante di «partitocrazia». «La partitocrazia - ha detto - è stata sì esiliata, ma la democrazia di massa a suffragio universale, l'unica possibile nel nostro paese, presuppone partiti distinti, forti e trasparenti» anche col sistema maggioritario. Al di fuori di questo - ha affermato - «vi sarebbe solo il governo dei ricchi e dei potenti, delle lobbies, delle corporazioni e della criminalità organizzata». Così come al di fuori dei «grandi valori», delle grandi correnti ideali, vi è solo il governo dei prepotenti, dei ricchi e dei potenti. Nel merito, Cossiga ha contestato a Ciampi di non aver proposto alcuna «soluzione politica» per Tangentopoli, ammonendo che la riforma morale «non la possono e non la debbono fare né il pm né i giudici, né tanto meno i confidenti e gli spioni».

A Ciampi Cossiga addebita anche sulle materie istituzionali «una assoluta incertezza». Qui è tornato a proporre l'elezione diretta del presidente della Repubblica, come necessario contrappeso a quella «dittatura del Parlamento» che risulterebbe da un sistema di voto maggioritario. L'ex presidente - che ieri, a Palazzo Madama, ha incontrato sia Ciampi sia Martinazzoli - ha detto di parlare come «un senatore di diritto a vita che né ha né aspira a un orizzonte politico di altra natura». Sarà. Quel che appare, invece, è che intorno al rinascere presidenzialismo in salsa francese quasi contemporaneamente cominciano a prendere forma un buon numero di iniziative. Ugo Intini ripropone la necessità d'una consultazione popolare proprio sull'elezione e i poteri del presidente della Repubblica. I liberali sostengono questa linea. La Lega va predicando da settimane che se si facesse le riforme istituzionali opportune Scalfaro dovrebbe tornare a casa. Un fedelissimo cossighiano, come Giuseppe Zamberletti, pubblicizza pari pari le tesi di Cossiga, premurandosi di specificare che «non stiamo pensando al modello statunitense o peggio sudamericano». Un altro fedelissimo,

come Francesco D'Onofrio, sottopone al gruppo democristiano un'ipotesi tecnica di referendum sulla materia. Ma Martinazzoli lo liquida con una certa durezza: «Il presidenzialismo - dice - è una moda che nasconde un vuoto di proposta politica». Comunque, le velleità sconfitte negli anni del picconaggio sistematico dal

Alleanza democratica Venti «saggi» per la costituente

ROMA. Accolto Mario Segni, avviato il dialogo con il Pds, Alleanza democratica annuncia per la prossima settimana la costituzione della commissione costituente della nuova formazione politica. «Non sarà un cartello di partiti, ma l'alleanza fra movimenti nuovi», spiegano i membri del comitato promotore. Una ventina di «saggi» saranno chiamati a definire «regole, forme e modi di stare insieme delle componenti che entreranno in Alleanza democratica». Tra sette giorni saranno resi noti i nomi. Ma, anticipa Ferdinando Adornato, la scelta partirà dai rappresentanti dei primi due «fratelli della famiglia»: il movimento di «Verso l'Alleanza democratica» e i «Popolari per la riforma». «Naturalmente, non possiamo rivolgerci a chi non ha aderito», aggiunge riferendosi al Pds. Adornato già anticipa che il movimento che punta a far convivere laici e verdi, cattolici di Segni e pi-desiani potrebbe decidere di non avere un «segretario» unico.

Intanto, Willer Bordon ed Augusto Barbera, Enzo Bianco e Giuseppe Ayala, Giorgio Ruffolo e lo stesso Adornato (tutti presenti alla conferenza stampa di ieri) rispondono a Massimo D'Alema e prendono le distanze dall'«Eta Beta» di Giuliano Amato e da Marco Pannella. Bordon ha «sostiene» che «l'adesione di Segni è il frutto di un lungo lavoro svolto nei salotti, ma in giro per l'Italia». «Se l'annuncio di Segni ha fatto scalpore - spiega - è perché la nostra proposta ambiziosa, che sembrava fatta da ragazzi spericolati ma innocui,

Spadolini, Napolitano, Elia e Barile «concertano» il lavoro di Camera e Senato. Il governo considera termine ultimo il 6 agosto Vertice a quattro sulla riforma elettorale: si riparte

Vertice istituzionale tra Spadolini, Napolitano, Elia e Barile per la riforma elettorale. Le commissioni di Camera e Senato avvieranno il lavoro, in stretto coordinamento, per le leggi di rispettiva pertinenza. Il governo pone un termine ultimo al 6 agosto, data in cui la Bicamerale acquisterà i poteri referenti. Se non si concluderà entro quel giorno, i giochi torneranno in Sala della Lupa.

FABIO INWINKL

ROMA. Ciampi ottiene la fiducia anche dal Senato e subito parte l'iniziativa per mettere sui binari la legge elettorale, impegno prioritario del nuovo governo. A Palazzo Giustiniani, in serata, un vertice istituzionale mette a punto la concertazione tra le due assemblee legislative. Intervengono Spadolini, Napolitano, i ministri Elia e

Barile. In sostanza, le commissioni Affari costituzionali di Senato e Camera lavoreranno, in stretto collegamento, per le leggi elettorali di rispettiva pertinenza. Il governo considera come ultima scadenza utile per il varo della riforma il 6 agosto. Quel giorno entrerà nella pienezza dei poteri la Bicamerale (saranno infatti trascorsi tre mesi



Giorgio Napolitano

dall'approvazione della legge costituzionale che ne fissa i compiti). Se in quel momento le Camere non avranno esaurito il loro lavoro, il nodo della legge elettorale tornerà in Sala della Lupa, ricollegandosi alle riforme istituzionali. Insomma, c'è in questa fase una sintonia tra i propositi del governo e i ruoli degli organi parlamentari. Il compito più agevole spetta per ora ai senatori, posto che è già in campo il testo uscito dal voto referendario. Problemi più complessi a Montecitorio, dove la commissione presieduta da Adriano Claihi ha già incardinato l'esame delle numerose proposte - ben quattordici - di iniziativa parlamentare per le nuove regole sull'elezione dei deputati. Entro la fine del

mele, il confronto si impernia sui meccanismi dell'unico o doppio turno di votazione. La Dc è per la prima ipotesi e invita gli interlocutori - lo ha ripetuto Martinazzoli nell'aula del Senato - a motivare altre formule. Insomma, la legge «fotocopia» del quesito referendario, sollecitata da Segni in tempi brevissimi, trova consensi nel suo ex partitico, e anche nella Lega, nel Pri, in Pannella. Il leader radicale, poi, ha avviato su questo schema una raccolta di adesioni tra i deputati, raccogliendone sinora una quarantina. Si tratta di esponenti dc, psi, psdi, pri, pli e verdi. Tutti d'accordo per pesare sulle scelte della commissione Affari costituzionali di Montecitorio, perché si rompano gli indugi e si vari in

fretta un sistema elettorale omogeneo tra i due rami del Parlamento. Divisi invece sul proposito di Pannella di difendere la durata naturale della legislatura in corso. Sul fronte del doppio turno è attestato il Pds, che propone un ballottaggio tra i due candidati più votati in prima battuta. Una linea che, nel confronto di questi mesi, ha trovato consensi nel Psi e anche in esponenti della Dc. Le traversie del partito del garofano, peraltro, stanno riflettendosi anche in una sorta di smembramento di posizioni sulle tecniche elettorali. Unico turno, ballottaggio, ma anche doppio turno alla francese (lo spargere che, in questo caso, si effettua tra tutti i candidati che hanno superato una certa soglia di voti).

mercoledì 19 maggio
gratis con l'Unità

VIA LIBERA

Un libro di cento pagine
per la mobilità
e l'autonomia dei disabili